

*Ettore Perrella*

# Einstein, Freud e la guerra Utopia, realismo e geopolitica



## I *Quaderni* di Polimnia

Il nuovo secolo ha scosso violentemente la psicanalisi chiamandola a pronunciarsi su questioni fondamentali su cui la storia del “movimento psicanalitico” non ha mai voluto fare chiarezza.

La psicanalisi è una cura? Per quanto venga incontrata inizialmente come una domanda di cura, l’analisi non vi si riduce e in ogni caso non è una cura medica. La sua “missione sociale” è oscura, il suo fine rimane indefinito e forse indefinibile, e comunque nessuno lo può conoscere in anticipo. La psicanalisi è una scienza? L’“ipotesi” dell’inconscio è rimasta tale? È ancora possibile un “discorso psicanalitico” all’interno della civilizzazione post-edipica? L’atto psicanalitico è un atto etico? Perché l’analisi “non tollera terzi” e può esistere solo se rimane ai margini delle “terre giuridicamente accatastabili”? Perché non può essere una professione? Perché nessun analista può essere un esperto o uno specialista? Perché la psicanalisi non può trasmettersi come un sapere definito e riproducibile ma ogni volta deve essere reinventata? Come può avere la tracotanza di intromettersi nel destino di un soggetto e di schiudergli l’orizzonte del tragico? Perché la “clinica psicanalitica” si scopre, perfino suo malgrado, come un atto di sovversione politica? Che senso ha in psicanalisi la nozione di “guarigione”? Perché in una fatua “pratica della chiacchiera” le parole riacquistano il terribile potere della magia?

La grande maggioranza degli analisti sembra tuttora aver voluto evitare queste domande, trasformando l’analisi in una psicoterapia e acconsentendo a includerla tra le professioni sanitarie.

I *Quaderni* di Polimnia invitano, in questo delicato momento della sua storia, ad accendere un dibattito a più voci e a più lingue sulla ricerca della psicanalisi “oltre il Novecento”, ponendo la questione di ciò che di essa va tenuto o va lasciato.

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai Quaderni, può inviare un suo scritto a: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com); dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e possibilmente tradotto [massimo trenta-quaranta cartelle in formato A4].

I Quaderni sono disponibili gratuitamente in formato  
PDF, EPUB, MOBI-KINDLE

- I. Giovanni Sias, [La psicanalisi oltre il Novecento](#) [disponibile anche in traduzione francese e spagnola]  
Prima edizione digitale settembre 2018  
ISBN: 978-88-99193-50-8  
ISBN-A: 10.9788899193/508
- II. Moreno Manghi, [Ci prendono per fessi. La legge \(56/89\) della manipolazione e dell'inganno](#)  
Prima edizione digitale dicembre 2018  
ISBN: 978-88-99193-57-7  
ISBN-A: 10.9788899193/577
- III. Vincenzo Liguori, [Contro la scuola](#)  
Prima edizione digitale gennaio 2019  
ISBN: 978-88-99193-58-4  
ISBN-A: 10.9788899193/584
- IV. Antonello Sciacchitano, [Psicanalisi di frontiera. Freud, Federn, Lacan](#)  
Prima edizione digitale aprile 2019  
ISBN: 978-88-99193-83-6  
ISBN-A: 10.9788899193/836
- V. Gabriella Ripa di Meana, [Se abbiamo perduto Giobbe... Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?](#)  
Prima edizione digitale luglio 2019  
ISBN: 978-88-99193-60-7  
ISBN-A: 10.9788899193/607
- VI. Moreno Manghi, [La consegna di Giovanni Sias](#)  
Prima edizione digitale agosto 2020  
ISBN: 978-88-99193-61-4  
ISBN-A: 10.9788899193/614
- VII. Moreno Manghi, [Sullo statuto giuridico dell'attività di psicanalista](#)  
Prima edizione digitale aprile 2021  
ISBN: 978-88-99193-69-0  
ISBN-A: 10.9788899193/690
- VIII. Marco Nicastro, [Psicanalisi, cura, libertà. Appunti per una concezione soggettivistica del lavoro clinico](#)  
Prima edizione digitale aprile 2021  
ISBN: 978-88-99193-65-2  
ISBN-A: 10.9788899193/652
- IX. Giovanni Sias, [Lettere sulla psicanalisi](#)  
A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace  
Prima edizione digitale settembre 2021  
ISBN: 978-88-99193-98-0  
ISBN-A: 10.9788899193/980
- X. Moreno Manghi, [Decidere Freud. Per una psicanalisi non terapeutica](#)  
Prima edizione digitale dicembre 2021  
ISBN: 9788899193973
- XI. Ettore Perrella, [Quale avvenire per la psicanalisi? Pensieri preliminari per un convegno](#)  
Prima edizione digitale febbraio 2022

ISBN: 9788899193935

XII. Jacques Nassif, [\*Gli psicanalisti non sono dei professionisti competenti\*](#)  
Prima edizione digitale marzo 2022  
ISBN: 9788899193911

XIII. Moreno Manghi, [\*Discernere la guerra civile in atto\*](#)  
Prima edizione digitale settembre 2022  
ISBN: 9788899193904

XIV. Minh Quang Nguyen, [\*Sui linguaggi operativi e il mondo contemporaneo. L'assassinio del linguaggio nel totalitarismo post-moderno\*](#)  
Prima edizione digitale agosto 2023  
ISBN: 9791281081093

XV. Simone Berti, [\*Verso uno sguardo umano libero\*](#)  
Prima edizione digitale novembre 2023  
ISBN: 9791281081239

L'autore di questo Quaderno:

Ettore Perrella è psicanalista a Padova. Ha fondato l'Accademia per la Formazione di Padova (<https://www.accademiaperlaformazione.it/la-psicanalisi/>) ed attualmente è rappresentante della sede di Padova della Comunità internazionale di Psicoanalisi (CIP).

Della sua poderosa bibliografia, che comprende, tra l'altro la cura di *Tutte le opere* di Gregorio Palamas (Bompiani, Milano 2009), ci limitiamo a ricordare, riguardo agli effetti dell'equiparazione giuridica della psicanalisi alla psicoterapia: *Psicanalisi e diritto. La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle psicoterapie*, Edizioni ETS, Pisa 2018<sup>2</sup>; la cura dei volumi (in formato ebook e cartaceo): *Professione psicanalisi. La psicanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, Aracne Editrice, Ariccia 2014; *La psicanalisi come arte liberale – Etica, diritto, formazione*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2023 e *Il compito della psicanalisi. La formazione come problema politico*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2024.

Di recente sono stati ripubblicati, sempre presso Polimnia Digital Editions, in edizioni digitali accuratamente rivedute:

2021: *Dialogo sui tre principi della scienza. Perché una fondazione etica è necessaria all'epistemologia* (3 voll.).

2022: *Sovranità, libertà e partecipazione. Per un'etica politica globale* (3 voll., di cui è imminente un quarto).

2023: *La ragione freudiana* (3 voll., disponibili anche in formato cartaceo).

2023: *Dietro il divano. Lettera manuale per giovani analisti (se ce ne sono ancora)*, disponibile tra breve anche in formato cartaceo, sempre presso Polimnia.

## Presentazione

Paradossalmente il pacifismo, per essere reale, deve armarsi fino ai denti, oppure passare attraverso una riforma del diritto: creare una *sovranità sovranazionale* che possa risolvere le controversie internazionali con un giudizio imparziale.

Era questa la tesi che fu formulata dal Presidente americano Wilson, quando volle istituire la Società delle Nazioni; ed era questa la tesi di Einstein, quando scrisse a Freud la lettera la cui risposta fu pubblicata nel 1932, con il titolo *Perché la guerra?*

Anche Freud, nella sua risposta, pur in una cornice assai più complessa, che cerca di individuare le ragioni analitiche (radicate in *Al di là del principio del piacere*, 1920) di quel *Perché*, dichiara di condividere la stessa *utopia* di Wilson e di Einstein, che ha il suo fondamento storico in quella, kantiana, della pace perpetua (e ancora prima nell'idea del federalismo universale che deriva direttamente dall'apocalittica cristiana).

Il carteggio Freud-Einstein ci dice che l'ideale, così come non può essere tenuto completamente fuori dall'azione politica, ugualmente non può essere tenuto fuori dalla psicanalisi, che ha tenuto spesso troppo conto della realtà, e ben poco dell'utopia, vale a dire dell'idea alla quale la pratica analitica dovrebbe corrispondere.

Quando non è così – quando lo psicanalista s'illude che la politica (oggi sempre più *geopolitica*) non lo riguardi, o lo riguardi solo in quanto riflesso di un realismo senza utopia che legittima ogni capitolazione alla *Realpolitik* di turno – la psicanalisi si conforma *ipso facto* al discorso del padrone, trasformandosi in una professione terapeutica e medica.

*I Quaderni di Polimnia*

16

Ettore Perrella

EINSTEIN, FREUD E LA GUERRA

UTOPIA, REALISMO E GEOPOLITICA

Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale febbraio 2024

© 2024 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)  
Tel. 0434 73.44.72.

<https://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

ISBN: 9791281081246

Copertina:

particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes  
(incisione di Abraham Bosse)

## Nota editoriale

Il presente testo riproduce integralmente, col permesso dell'Autore, il cap. 4.3.1., Parte III, tomo IV (di imminente pubblicazione), di *Sovranità, libertà e partecipazione. Per un'etica politica globale*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2023.

## Indice

Einstein, Freud e la guerra. Utopia, realismo e geopolitica	10
1. La psicanalisi e la guerra	11
2. Einstein, la Società delle Nazioni e l'utopia	14
3. Einstein e Freud	15
4. Freud e la guerra (1915)	19
5. Freud e la guerra (1932)	22
6. Freud, il diritto e la violenza	23
7. Freud, l'uguaglianza ed il diritto	26
Riferimenti bibliografici delle opere citate	33

Einstein, Freud e la guerra. Utopia, realismo e geopolitica

### 1. La psicanalisi e la guerra

Gli psicanalisti fanno malissimo a trascurare la geopolitica, tanto più che non poche opere di Freud – per esempio *Totem e tabù*, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, *Il disagio nella civiltà*, *L'uomo Mosè* – possono a buon diritto – anche se Freud non poteva saperlo – essere definite geopolitiche.

Eppure alla soglia d'Europa si stanno svolgendo oggi due guerre, in Ucraina e Palestina, che non mancano d'avere effetti anche sulla nostra vita quotidiana. Ma gli analisti continuano a non svegliarsi dal sonno geopolitico che li affligge, almeno dalla fine della seconda guerra mondiale. Per decenni, si erano illusi – certo, come tanti altri – che la politica non li riguardasse, e che della guerra si occupassero solo gli Stati Uniti, fuori dalla “pacifica” Europa.

Freud, invece, si era occupato della guerra almeno due volte: in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, del 1915<sup>1</sup>, e in *Perché la guerra?*, testo in cui rispose, nel 1932, ad una lettera di Einstein. Inoltre gli effetti del primo conflitto mondiale erano stati fondamentali per lui, perché le nevrosi traumatiche dei soldati gli avevano imposto – in *Al di là del principio di piacere*, del 1920 – il passaggio dalla prima alla seconda topica, con il quale metteva al centro della psicanalisi non solo la sessualità, ma anche la morte.

È opportuno notare, del resto, che i decenni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale possono dividersi nettamente in due periodi: dalla fine della guerra alla caduta del muro di Berlino e dalla caduta del muro ad oggi. Nel primo di questi due periodi, che non a caso è chiamato “guerra fredda”, l'Europa occidentale, dal momento che faceva parte della NATO, era militarmente coperta dagli Stati Uniti, a differenza dell'Europa orientale, nella quale vigeva il predominio dell'Unione Sovietica. Solo in seguito all'implosione di quest'ultima l'occidente s'era illuso che gli Stati Uniti avessero definitivamente vinto la partita, e che dovunque nel mondo si potesse affermare una pace universale, benevolmente garantita dall'unica superpotenza superstite: gli Stati Uniti stessi. Invece questa fantasia si è ben presto rilevata falsa. Per gli Stati Uniti, l'attentato alle Torri gemelle di New York, nel 2001, fu un brusco risveglio. Oggi tutti sanno che una sola superpotenza non è in grado di garantire la pace neppure in casa propria, ma nessuno ha elaborato una visione politica nuova, che possa garantire la pace nel pianeta<sup>2</sup>.

La pratica analitica presuppone l'esercizio pacifico del diritto. E le relazioni fra la pace e la guerra – oggi, come sempre, nella storia – sono bene espresse dal

---

<sup>1</sup> In realtà il titolo tedesco di questo breve scritto è tradotto molto male in italiano, perché *Zeitgemässes über Krieg und Tod* non contiene nessuna “considerazione” e nessun riferimento all’“attualità”, visto che si riferisce alla situazione di un'Europa, in cui si stava svolgendo la prima guerra mondiale.

<sup>2</sup> È facile notare che l'attentato alle Torri gemelle, la lunga guerra in Siria e in Iraq e il recente attacco di Hamas ad Israele hanno in comune il fatto d'essere manifestazioni dello stesso terrorismo islamico.

motto latino *si vis pacem, para bellum*, «se vuoi la pace, preparati alla guerra». Fra la guerra ed il diritto, a prima vista, sembra proprio che non ci sia nessuna relazione. Invece ce n'è una imprescindibile, nel *fondamento sovrano* del diritto. Come si espresse Carl Schmitt, tutte le forme di legislazione, amministrazione, e decisione giudiziaria «si riuniranno nel sovrano: egli è contemporaneamente legislatore supremo, giudice supremo e comandante supremo, fonte ultima di legalità e fondamento ultimo di legittimità»<sup>3</sup>. Il sovrano, quindi, è al tempo stesso il comandante supremo degli eserciti ed il legislatore. E queste determinazioni, che sembrano contrarie, o addirittura contraddittorie, in realtà si implicano a vicenda: lo Stato legifera proprio perché può uccidere (in guerra o nel diritto penale), potendo così legittimamente esercitare la violenza, cioè trasgredire le stesse leggi che valgono per tutti i cittadini. Per questo la sovranità implica lo stato d'eccezione (per esempio la guerra)<sup>4</sup>.

Quindi uno Stato, perché possa dirsi realmente sovrano, deve avere un esercito, e dimostrare di poter imporre anche ad altri Stati il rispetto delle proprie decisioni. In sostanza, l'Europa è costituita *forse* da Stati sovrani, visto che, dalla guerra fredda in poi, l'ombrello militare americano ha ridotto la loro sovranità effettiva, come abbiamo constatato in Italia negli anni di piombo e constatiamo nuovamente oggi rispetto all'Ucraina e alla Palestina.

Nel 2014, quando la Russia occupò alcune regioni della Georgia prima e dell'Ucraina poi, i paesi europei, se fossero stati realmente sovrani, avrebbero dovuto porre alla Russia un *aut aut*; ma nessuno fece niente, oltre che imporre alla Russia delle blande sanzioni. Forse anche perché gli USA e i paesi europei non credevano che l'Ucraina e la Georgia fossero *realmente* degli Stati sovrani. Solo l'attacco del 2022 – non a caso deciso dopo la disfatta degli Stati Uniti in Afghanistan – ha alzato la posta in gioco, soprattutto perché l'Ucraina ha dimostrato, resistendo all'invasione, d'essere realmente uno Stato sovrano. Cosa che non ha mancato di mettere in imbarazzo sia gli USA sia i paesi europei, che hanno finanziato la guerra che combattono gli ucraini, e sanzionato la Russia, ma si son guardati bene dall'intervenire direttamente nel conflitto<sup>5</sup>.

Certo, nessuno ha mai fatto obiezioni a questo compromesso. Se i paesi occidentali avessero posto un *aut aut* alla Russia, molto probabilmente questo avrebbe provocato una terza guerra mondiale, che nessuno voleva. Gli occidentali non sono dei guerrafondai, ma dei pacifisti. Peccato che il pacifismo sia un'espressione d'impotenza, se non sa imporsi con le armi. Ne consegue che paradossalmente il pacifismo, per essere reale, deve armarsi fino ai denti, oppure passare attraverso una riforma del diritto: creare una sovranità sovranazionale che possa risolvere le controversie internazionali con un giudizio imparziale.

<sup>3</sup> C. Schmitt, *Legalità e legittimità*, il Mulino, Bologna 2018, p. 39 sg.

<sup>4</sup> Su questo punto rinvio ai volumi precedenti di *Sovranità, libertà e partecipazione*, Polimnia, Sacile 2022.

<sup>5</sup> Mentre rivedo il mio manoscritto (in realtà il *file*) per la pubblicazione, è uscito l'ultimo numero di "Limes" (2024, 1), dal titolo *Stiamo perdendo la guerra*. Per ora ho letto solo i titoli degli articoli, e sono tutti sconfortanti. Ma era già chiaro fin dall'inizio che la guerra in Ucraina non poteva essere vinta, visto che non si può vincere una guerra che non viene combattuta.

Come vedremo fra poco, era questa la tesi che fu formulata dal Presidente americano Wilson, quando volle istituire la Società delle Nazioni; ed era questa la tesi di Einstein, quando scrisse a Freud la lettera la cui risposta fu pubblicata nel 1932, con il titolo *Perché la guerra?*

Ora, Freud non aveva nessuna simpatia per Wilson, come dichiara esplicitamente, nel 1930, nell'introduzione che scrisse per il libro dell'ambasciatore statunitense a Berlino Bullitt su Wilson<sup>6</sup>. Non dimentichiamo che i "quattordici punti" del programma di Wilson ebbero effetti pesantissimi, alla fine della prima guerra mondiale, quando l'impero asburgico si dissolse in una miriade di piccoli stati, esposti alle pretese espansionistiche della Germania nazista e dell'Unione Sovietica staliniana (e questo avrebbe provocato pochi anni dopo la seconda guerra mondiale). In sostanza, Freud accusa Wilson d'aver contaminato la politica mondiale con il suo donchisciottesco idealismo, determinato da un generico riferimento religioso, senza darsi la pena di verificare la fattibilità concreta delle sue aspirazioni (ad esempio, furono proprio gli USA a non aderire alla Società delle Nazioni, che pure era stata voluta da un loro Presidente). Quindi si comprende facilmente perché Freud, due anni dopo, fosse così cauto, nel rispondere ad Einstein, che gli aveva scritto in seguito ad un incarico ricevuto dalla Società delle Nazioni.

Freud non ha nessuna simpatia non solo per il Presidente Wilson, ma neppure per l'utopia, come dimostra il fatto che, nell'*Introduzione*, scrive che «l'imperioso bisogno di dire la verità deve sì esser fissato dall'etica, ma è certamente fondato altresì sul rispetto dei dati di fatto»<sup>7</sup>.

Come dargli torto? Dare una prospettiva utopica alle decisioni politiche – come si dovrebbe fare, se si pensa che un'etica politica esista (e Freud senza dubbio lo pensava) – non significa illudersi che le utopie possano realizzarsi in seguito a delle decisioni che non tengano abbastanza conto delle situazioni reali alle quali dovrebbero applicarsi (di solito, nel XX Secolo, sono state le sinistre rivoluzionarie a cadere in questo tranello, e questo ha prodotto, invece del pacifico governo del proletariato, delle terribili tirannie). Ciò non significa però che l'ideale possa essere tenuto completamente fuori dall'azione politica: allo stesso modo in cui il significato delle parole non può essere del tutto trascurato, quando ci si occupa – come la psicanalisi è la prima a fare – degli effetti che il linguaggio ha sul reale e sulla vita concreta di noi tutti.

La psicanalisi ha sempre rischiato di compiere l'errore contrario a quello del marxismo rivoluzionario, perché ha tenuto spesso troppo conto della realtà, e ben poco dell'utopia, vale a dire dell'idea alla quale la pratica analitica dovrebbe corrispondere. E questo l'ha portata troppo spesso a trasformarsi in una pratica terapeutica e medica, che era – e continua ad essere – l'esatto contrario di ciò che la psicanalisi dovrebbe essere. Freud non si stancò mai d'insistere su questo punto, come dimostra lo scritto del 1926 sulla *Laienanalyse*. Ciò non ha impedito

<sup>6</sup> S. Freud, *Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson* (OSF, vol. XI, pp. 35-41).

<sup>7</sup> Ivi, p. 36 sg.

però a molti sedicenti psicanalisti di diventare psicoterapeuti: negli anni Trenta, quando Freud era ancora in vita; e negli anni Novanta, in seguito alla sanitarizzazione imposta alla psicanalisi dalle leggi di molti paesi occidentali, il primo dei quali è stato l'Italia.

## 2. Einstein, la Società delle Nazioni e l'utopia

La lettera di Einstein, come abbiamo già detto, non era affatto personale, perché scrisse a Freud in forma ufficiale, dicendo subito d'aver accettato

la proposta fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo "Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale" di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto<sup>8</sup>.

Questa proposta, continua Einstein,

mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?<sup>9</sup>

Come si vede, la lettera di Einstein e la risposta di Freud ci pongono immediatamente su un piano geopolitico, non solo per l'argomento che affrontano, ma anche perché Einstein non scrive a nome proprio, ma su incarico della Società delle Nazioni. Naturalmente la Società delle Nazioni – come l'ONU oggi – non è mai stata un'entità sovrana, ma un'organizzazione internazionale strutturata da accordi fra Stati sovrani. Quindi né la Società delle Nazioni né l'ONU hanno mai avuto un esercito, se non – eventualmente – fornito dagli Stati che vi aderiscono.

Naturalmente non è casuale che la Società delle Nazioni fosse stata proposta dagli Stati *Uniti* d'America (anche se poi non vi aderirono), visto che, fin dal Settecento, lo stesso fatto di portare questo nome pose questo nuovo stato al centro d'un progetto, al tempo stesso federale e democratico, la cui novità fu perfettamente intuita molto presto dal francese Tocqueville.

Certo, la Società delle Nazioni rimase totalmente impotente dinanzi alle tensioni che avrebbero portato, solo sette anni dopo la lettera di Einstein, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Possiamo anche dire che il progetto che la costituì – come più tardi quello che stette alla base dell'ONU – era dichiaratamente utopista, se non del tutto utopico. È infatti un'utopia che, per evitare le guerre, bastino degli scambi diplomatici o delle sanzioni.

Tuttavia non dobbiamo disprezzare l'utopia, che è sempre stata alla base della riflessione politica. Anche la *Repubblica* di Platone è un'utopia, che non si è mai realizzata nemmeno parzialmente. Però le utopie a volte finiscono per avere degli effetti, anche se non immediati, sul reale. Per esempio, quando Cesare Beccaria

<sup>8</sup> A. Einstein, lettera a S. Freud, pubblicata all'inizio di *Perché la guerra?*, in S. Freud, *Opere*, Boringhieri, Torino 1966-1980 (d'ora in poi cit. come OSF), vol. XI, p. 289.

<sup>9</sup> *Ibid.*

scrisse *Dei delitti e delle pene*, le sue affermazioni erano del tutto utopiche. Il che non toglie che oggi molti stati non emettono più delle condanne a morte (vi ritorneremo).

Inoltre oggi ci sono anche alcuni stati che ripudiano la guerra, nelle loro costituzioni. Non a caso sono gli stessi che hanno perso la seconda guerra mondiale: la Germania, il Giappone e l'Italia. Anzi, a ben vedere la costituzione italiana compie un passo ulteriore, quando dichiara, all'articolo 11, che non solo l'Italia «ripudia la guerra come strumento d'offesa alla libertà degli altri popoli», ma anche «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni».

Qui si pone, con tutta evidenza, un problema radicale, non dal punto di vista geopolitico, ma da quello filosofico-politico: come può uno stato sovrano limitare la propria sovranità, se, in questa limitazione, non riconosce anche, per questo stesso fatto, una sovranità sovrastatale, che sia riconosciuta anche da altri stati?

Certo, questa domanda è del tutto implicita, ed al renderla esplicita si può opporre che le costituzioni sono fatte solo di parole, e non di eserciti. Ma le parole, quando fanno parte d'una legge, hanno delle conseguenze sul reale. L'articolo 11 della Costituzione, per esempio, ha consentito all'Italia d'aderire all'Unione Europea senza che fosse necessario un referendum. Questa sicuramente non è una conseguenza decisiva, e tuttavia è reale, e non è solo l'effetto d'un gioco di parole.

Einstein, nella sua lettera a Freud, si rende perfettamente conto del potere distruttivo che la ricerca scientifica, alla quale aveva contribuito in modo imprescindibile, aveva dato alle armi. E proprio per questo è un pacifista convinto e quindi un utopista, per quanto si renda conto delle difficoltà che trova l'utopia quando deve confrontarsi col reale. E proprio per questo scrive a Freud, sperando che la psicanalisi possa individuare degli strumenti che facilitino la realizzazione dell'utopia pacifista. Freud, come vedremo, pur essendo a sua volta un pacifista convinto, deluderà in gran parte quest'attesa, dimostrandosi molto più "realista" del suo interlocutore.

Il fatto poi che, solo un anno dopo queste lettere, Adolf Hitler abbia trasformato la Germania nelle peggiori delle tirannie, e che solo sette anni dopo sia scoppiata la seconda guerra mondiale, non toglie niente all'interesse di questo scambio di lettere, ma rende solo più drammatico lo sfondo sul quale esse si profilano, per noi che le leggiamo oggi.

### 3. *Einstein e Freud*

Einstein e Freud non si erano mai incontrati di persona, ma entrambi sapevano d'avere dei tratti in comune, non fosse che per il fatto d'essere ebrei e di parlare tedesco; entrambi, inoltre, avevano determinato una svolta decisiva, per la scienza, nei propri rispettivi campi.

Ma le somiglianze finiscono qui. Einstein, pur essendo nato in Germania – a Ulma, nel 1879 –, aveva rinunciato, nel 1896, alla cittadinanza tedesca, era stato

apolide per cinque anni, per divenire cittadino svizzero, nel 1901. Inoltre, dopo l'arrivo al potere di Hitler, l'anno successivo alla lettera a Freud, non fece più ritorno in Germania, ma si stabilì negli Stati Uniti, diventando cittadino statunitense, nel 1940, quindi un anno dopo la morte di Freud. E sarebbe morto negli Stati Uniti nel 1955, in piena guerra fredda, dopo aver assistito allo scoppio della bomba atomica, che aveva contribuito a far costruire.

Freud, invece, s'illuse fino all'*Anschluss* che il nazismo sarebbe stato più tollerante – e quindi più tollerabile – in Austria che in Germania (come se Hitler non fosse austriaco). Freud apparteneva del resto ad una generazione precedente a quella di Einstein, essendo nato nel 1856. Nel 1900, quando uscì l'*Interpretazione dei sogni*, aveva già quarantaquattro anni. È come dire che era un uomo della *Mitteleuropa* e della *belle époque*, più che del secolo delle guerre e delle dittature. Tuttavia sarebbe stato costretto anche lui ad abbandonare Vienna (cosa che, nel 1932, non poteva certo prevedere) e a trasferirsi a Londra, dove morì esule, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale.

La domanda che Einstein pone a Freud («c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?») deriva dalla conoscenza diretta dei progressi della fisica, gli stessi dai quali sarebbe derivata presto l'atomica; quindi, come vedremo fra poco, Einstein non si rivolge a Freud come ad uno scienziato, ma come ad un educatore; e non gli scrive in nome della fisica, ma in quanto è preoccupato per le distruzioni ed i massacri che la scienza sta rendendo possibili. Scrive:

ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa<sup>10</sup>.

Einstein non pone a Freud una domanda scientifica, ma una domanda etica e civile, niente meno che sulla sopravvivenza della civiltà. Einstein sa già – nel 1932! – che solo la cultura può salvare gli esseri umani dal predominio rischiosissimo della scienza. E suppone che Freud ne sappia più di lui sull'anima degli uomini, insomma sulla psiche. E proprio per questo si rivolge a lui, visto che nessuna cultura sarebbe possibile, se non ci fosse un'anima.

Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce la scienza psicologica non può esplorare le correlazioni e i confini, pur avendone un vago sentore; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli<sup>11</sup>.

Anche se parla d'una «scienza psicologica», Einstein chiede a Freud dei «metodi educativi» – si badi bene: né terapeutici, né scientifici, e tanto meno politici, ma solo culturali –, che possano aiutare ad eliminare gli «ostacoli psicologici» che rendono gli esseri umani permeabili alla violenza ed all'ideologia della guerra.

---

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 289 sg. Il c.vo è mio.

Einstein, insomma, individua nella psicanalisi una modalità di quella che Nietzsche aveva chiamato «grande educazione».

Questo, oggi, potrebbe apparire sorprendente, dal momento che la psicanalisi, negli ultimi trent'anni, è stata sempre più assimilata, anche in Italia, alle psicoterapie ed alle pratiche sanitarie. Ma Freud, pochi anni prima – nel 1926 –, aveva insistito proprio sul fatto che la psicanalisi era l'esatto contrario della medicina, e che quindi potesse esercitarla liberamente chiunque avesse avuto la necessaria formazione analitica, a prescindere da ogni ulteriore titolo accademico<sup>12</sup>. Del resto la psicanalisi, per Freud, poteva dare e ricevere contributi da numerosissime discipline, non solo la psichiatria, ma anche la linguistica, la filosofia, l'antropologia, la letteratura e l'arte.

Per questo Einstein, pensando che la cultura e l'educazione possano supportare il progetto della Società delle Nazioni, si rivolge proprio a Freud, la cui opera gli appare – com'era realmente – al confine fra la scienza propriamente detta e quelle che noi continuiamo a chiamare “scienze umane”, come se la matematica, la fisica e la chimica non lo fossero. Perciò Einstein continua scrivendo d'essere «immune da sentimenti nazionalistici»<sup>13</sup>, evidentemente avendo buoni motivi per supporre che Freud, essendo ebreo come lui, condivida pienamente il punto di vista dell'internazionalismo.

Non dimentichiamo che, negli anni Trenta del XX Secolo, gli ebrei erano l'unico popolo che non avesse un territorio. Infatti, benché il sionismo – di cui Freud non condivise mai le scelte politiche<sup>14</sup> – avesse già indotto molti ebrei ad emigrare in Palestina, che era allora un protettorato britannico, uno Stato ebraico ancora non esisteva, e non sarebbe sorto che dopo la shoah, per di più in seguito ad un voto dell'ONU. Come si vede, qualche volta le utopie hanno davvero degli affetti sul reale.

In qualche modo, Freud aveva intuito precocemente che il progetto sionista di ristabilire un “focolare” ebraico in Palestina avrebbe finito per provocare delle guerre: cosa che avvenne puntualmente, fin dal momento in cui l'ONU riconobbe l'esistenza d'uno Stato d'Israele. Su questo punto avremo modo di tornare più avanti, perché Israele – l'unico Stato che sia nato in seguito ad una decisione internazionale – non ha mai risolto, elaborando una costituzione, il conflitto, che esso incarna fin da quando esiste, fra il punto di vista sovranazionale e il punto di vista nazionalistico, a prescindere dal quale non sarebbe mai sorto uno Stato d'Israele, che è paradossalmente costretto, proprio per essere uno Stato

<sup>12</sup> Cfr. S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un imparziale*, Mimesis, Milano 2012.

<sup>13</sup> A. Einstein, op. cit., p. 290.

<sup>14</sup> Freud aveva declinato un invito a collaborare con un movimento sionista: «Certamente, io nutro i migliori sentimenti di simpatia per le libere aspirazioni, sono orgoglioso della nostra università a Gerusalemme, e mi rallegro del prosperare dei nostri insediamenti. Ma, d'altra parte, non penso che la Palestina possa mai diventare uno Stato ebraico né che il mondo cristiano, così come il mondo islamico, possano un giorno essere disposti ad affidare i loro luoghi sacri alla custodia ebraica» (S. Freud, Lettera a Chaim Koffler del 26 febbraio 1930, in P. J. Van der Berg, *Freud, Moses und die monotheistische Religion. Ein Essay*, Frank & Timme, Berlin 2012, pp. 79-80; trad. it. di F. Lolli e L.F. Clemente).

democratico, ad avere al proprio interno una sicura maggioranza ebraica: cosa che va immediatamente in contrasto almeno con i principi della democrazia.

Non essendo un nazionalista, scrive Einstein,

vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni<sup>15</sup>.

Questo comporterebbe, evidentemente, che gli Stati sovrani si privassero della possibilità di dichiarare la guerra, delegando questo aspetto della propria sovranità ad una sovranità sovrastatale, che però manca del tutto alla Società delle Nazioni. Perciò Einstein continua:

Qui s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non possiamo prescindere: diritto e potenza [*Macht*] sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo d'imporre il rispetto del proprio ideale legalitario. Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: *la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità*, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza<sup>16</sup>.

Possiamo quindi dire senza esitazioni che il programma utopistico di Einstein – supportato da quello della Società delle Nazioni – è esattamente lo stesso che Kant aveva formulato nel breve scritto *Per la pace perpetua*: il federalismo universale. La Società delle Nazioni deve insomma smettere d'essere un'organizzazione internazionale, per acquisire una propria sovranità sovrastatale. Benché Einstein non lo dica esplicitamente, il suo «primo assioma» implica proprio questo.

Certo, Einstein si rende perfettamente conto che gli stati non intendono affatto rinunciare alla propria sovranità, per cederla ad un organismo sovrastatale. E perciò pensa che, per convincerli, sia necessario operare alla base, nella popolazione, per convincere gli stati dell'intero pianeta ad adottare questa soluzione. Einstein – questo genio della più esatta delle scienze, dopo la matematica – è quindi un convinto utopista. E perciò interpella Freud, anche perché ritiene che gli insuccessi «nell'ultimo decennio»<sup>17</sup> dipendano dalla psicologia.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> *Ibid.* Trad. modificata. Il c.vo è mio. A questo passo della lettera di Einstein, Freud, come vedremo, risponderà sostituendo, alla parola “potenza” [*Macht*] la parola “violenza” [*Gewalt*].

<sup>17</sup> *Ibid.*

Oggi sappiamo che Einstein si sbagliava, perché l'utopia non ha mai attecchito nella psicanalisi, né prima né dopo il 1932, e neppure in Freud. Tuttavia Einstein non è affatto ingenuo, nella sua supposizione. Infatti sa bene che, nella storia, spesso sono proprio le minoranze ad infiammare le masse.

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata<sup>18</sup>.

E poco dopo aggiunge, concludendo la sua lettera:

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione<sup>19</sup>.

Einstein, quindi, interpreta la psicanalisi tenendo conto d'una prospettiva educativa collettiva – addirittura universalistica –, che non riguarda affatto solo il benessere dei singoli, ma niente meno che la sopravvivenza della civiltà, dal momento che si basa sull'ipotesi – che chiede a Freud di confermare – che la psicanalisi possa contribuire ad individuare «nuovi e validissimi modi d'azione». La cultura, qui, non è affatto considerata sovrastrutturale, rispetto alla società. Essa ha invece una funzione essenziale, insieme etica e politica, perché serve a liberare gli atti degli individui dai laccioli dei pregiudizi e delle patologie.

Se pensiamo che Einstein è stato l'inventore della teoria della relatività, possiamo rimanere stupiti dalla sua estrema audacia morale. Ma è proprio per questo che si è rivolto a Freud, l'inventore dell'inconscio. Il quale, non riconoscendosi la stessa audacia, all'inizio della sua risposta ammetterà, come vedremo fra poco, d'essere rimasto spiazzato dal contenuto di quella lettera.

#### 4. Freud e la guerra (1915)

Freud, tuttavia, comprese benissimo quale fosse il senso della domanda, sia pure inattesa, che gli aveva posto il grande fisico, e ad essa risponderà con un testo pieno di riflessioni, che oggi chiameremmo geopolitiche, e che, dopo novant'anni, non hanno perso nulla della loro attualità. Del resto, se Einstein s'era rivolto proprio a lui, è senza dubbio perché conosceva almeno alcuni dei suoi scritti, fra i quali possiamo supporre che ci fossero le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, articolo che non a caso inizia con queste parole:

<sup>18</sup> Ivi, p. 291.

<sup>19</sup> Ivi, p. 291 sg. Il c.vo è mio.

Anche senza alcun fanatismo pietistico, e pur comprendendo la necessità biologica e psicologica della sofferenza nell'economia della vita umana, non si può non condannare la guerra, nei suoi scopi e nei suoi mezzi, e non aspirare alla cessazione delle guerre<sup>20</sup>.

Freud aggiunge subito che la guerra scoppiata un anno prima, e che sarebbe durata ancora per tre anni, dissolvendo lo Stato austro-ungarico, «ci ha portato... la delusione»<sup>21</sup>. Quale illusione aveva smentito? Probabilmente quella che molti nutrono, nel 1914, che la guerra – come le tante che erano avvenute nel XIX Secolo – sarebbe stata breve e risolutiva. Freud continua dicendo che la guerra

non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita e spietata quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è stato chiamato il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non fa distinzione fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovessero più esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione<sup>22</sup>.

Freud coglie perfettamente, qui, che la guerra – soprattutto nella sua forma moderna – comporta non solo morte e distruzione, ma anche il non rispetto totale del diritto, della morale e della civiltà. La guerra non segue nessuna regola, se non quella del *mors tua, vita mea*. Gli stati sovrani che si sfidano con gli eserciti vogliono solo distruggersi a vicenda, e per questo non rispettano in nessun modo i principi giuridici ai quali si attengono in pace. Ed oggi, dopo più d'un secolo, sappiamo perfettamente che, nelle due guerre mondiali, gli stati europei sono perfettamente riusciti nell'intento di distruggersi, perché i vincitori non hanno avuto un destino molto migliore dei vinti.

Queste affermazioni di Freud, pubblicate diciassette anni prima della lettera di Einstein, spiegano perfettamente perché questi si sia rivolto proprio a lui. Inoltre, nel suo articolo del 1915, Freud afferma chiaramente che la *sauvagerie* dei sovrani in guerra non fa che continuare la loro *sauvagerie* nella pace, perché anche il diritto è violento.

I popoli, più o meno, sono rappresentati dagli Stati che hanno istituito; questi Stati dai governi che li guidano. Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che occasionalmente già in tempo di pace lo ha colpito: e cioè che lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorebbero l'individuo singolo. Si serve contro il nemico non solo di una legittima astuzia, ma anche della cosciente menzogna e dell'inganno intenzionale; e ciò in una

<sup>20</sup> S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in OSF, vol. VIII, p. 124.

<sup>21</sup> Ivi, p. 125.

<sup>22</sup> Ivi, p. 126.

misura che sembra sorpassare tutto ciò che è stato fatto nelle guerre precedenti. Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio di sé, ma li tratta poi da minorenni, esagerando nella segretezza e sottoponendo ogni manifestazione ed espressione del pensiero a una censura che rende coloro che sono stati intellettualmente repressi indifesi di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi e a qualsiasi voce allarmistica che possa esser propalata. Lo Stato scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri Stati, e non teme di confessare la propria rapacità e volontà di potenza: e il cittadino è tenuto ad approvare tutto ciò in nome del patriottismo<sup>23</sup>.

Qui Freud non è amaramente ironico solo sulla guerra, ma anche sulla pace, perché la stessa garanzia che il diritto sembra offrire ai cittadini quando in apparenza regna la legalità non è, a ben vedere, altro che la mascheratura d'un sopruso. La guerra fa cadere la maschera, ma il volto violento che appare allora è lo stesso che prima era celato dal rispetto dei principi giuridici. Freud, insomma, ha già, nel 1915, lo stesso pessimismo sulla sovranità che ritroveremo poi nel 1932. Infatti, riferendosi agli intellettuali di diverse nazionalità che, prima della guerra, cooperavano in perfetta concordia, dice che

effettivamente questi nostri concittadini del mondo non sono per nulla caduti tanto in basso quanto supponevamo, e ciò per il semplice fatto che non si trovavano prima alle altezze che avevamo immaginate<sup>24</sup>.

Basta una guerra perché gli uomini civilizzati, educati, rispettosi del diritto e dei loro simili, lascino cadere la sottile scorza di morale e di civilizzazione di cui li avevano avvolti l'educazione e le buone maniere, per mostrare gli aspetti brutali che questa scorza aveva solo nascosto. E così, dietro il Parnaso e la scuola d'Atene<sup>25</sup>, che evocano in pace gl'intellettuali della varie nazioni, gli uomini tornano a rivelarsi i selvaggi che sono sempre rimasti.

Ogni fase evolutiva precedente continua a sussistere accanto alla fase successiva a cui ha dato luogo: la successione comporta anche una coesistenza<sup>26</sup>.

Del resto, come stupirsi che Freud si esprima in questo modo nel 1915, quando *Totem e tabù* era stato pubblicato solo tre anni prima? Tuttavia il regresso civile che comporta la guerra, per questo stesso motivo, per Freud – che, nonostante il quadro desolante che aveva appena disegnato, rimane un ottimista – è solo transitorio.

L'annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato proprio nei migliori dei nostri concittadini del mondo è quindi un fenomeno

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 127. Il termine "volontà di potenza" proviene senza dubbio da Nietzsche, autore con il quale Freud ebbe sempre un legame biografico indiretto, visto che Lou Salomé, la donna amata in giovinezza dal filosofo, sarebbe diventata una sua allieva. Su questo punto ritorneremo più avanti.

<sup>24</sup> Ivi, p. 132.

<sup>25</sup> Ivi, p. 125.

<sup>26</sup> Ivi, p. 133.

secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e appunto per ciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa<sup>27</sup>.

L'ottimismo, certo, si sostiene solo su una speranza. Ma questa speranza non elimina la desolazione. Del resto l'articolo del 1915 si conclude con un inconsolabile "non so":

Perché poi in via generale i popoli e le nazioni – e questo in verità anche in tempo di pace – si denigrino, si odino, si detestino l'un l'altro, è un vero mistero. A questo proposito io non so proprio che cosa dire<sup>28</sup>.

Cinque anni dopo, Freud, in *Al di là del principio di piacere*, avrebbe elaborato la teoria della duplicità della pulsione: che cerca da una parte d'unire, di fondere, di custodire la vita (pulsione sessuale), ma dall'altra fa di tutto per distruggerla (pulsione di morte).

### 5. Freud e la guerra (1932)

L'articolo del 1915, quindi, spiega benissimo perché Einstein si sia rivolto proprio a Freud, nel 1932. Vediamo ora come Freud replicò alle affermazioni di Einstein. Inizia dicendo d'aver accettato di rispondere, quando la lettera gli era stata annunciata, pensando che avrebbe avuto dei contenuti diversi, cioè che Einstein lo interrogasse sulla psicanalisi, come lui s'interrogava sulla fisica, insomma che si sarebbe trattato d'un confronto fra due discipline diversissime, come la psicanalisi e la fisica. Invece la lettera di Einstein non partiva affatto da un confronto fra le rispettive discipline.

Mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, avrebbe potuto aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati ci si potesse incontrare sul medesimo terreno. Ma poi Lei mi ha *sorpreso* ponendomi il problema di che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato *spaventato* per prima cosa dall'impressione della mia – starei quasi per dire: della nostra – incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato<sup>29</sup>.

Freud ammette subito d'essere stato preso in contropiede. Pensava che la politica fosse un problema per i politici, non per gl'intellettuali. Invece Einstein non lo pensa. Einstein è forse un filosofo migliore di Freud, perché gli pone un problema che non riguarda la politica, e tanto meno la fisica o la psicanalisi, ma quella che oggi potremmo forse chiamare l'etica politica.

Del resto, se Einstein si rivolge proprio a Freud, invece che a un filosofo, non è forse perché era lo stesso Freud che ha detto che la psicanalisi, l'educazione e la politica sono tre mestieri impossibili, proprio perché tutte queste attività

<sup>27</sup> Ivi, p. 135.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Perché la guerra?* cit., p. 292. I c.vi sono miei.

richiedono di prendere delle decisioni immediate, senza farsi supportare da un sapere già dato per scontato?

Nonostante la sorpresa e lo spavento iniziali, tuttavia, Freud situa subito la lettera di Einstein nel suo giusto contesto:

Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come un amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale<sup>30</sup>.

Freud interpreta quindi la lettera di Einstein come un atto simile a quello di Nansen, un esploratore e politico norvegese che era riuscito a far avere, tramite la Società delle Nazioni, dei passaporti ai quattro milioni di apolidi prodotti in Europa dagli esiti della prima guerra mondiale<sup>31</sup>, e che di conseguenza aveva anche ottenuto il premio Nobel per la pace nel 1922. Freud pensa forse che Einstein seguisse un'inclinazione umanitaria? Per nulla, visto che Nansen era anche un uomo politico. Direi invece che interpreta – ed accoglie – la lettera di Einstein come un gesto dettato da un'etica politica superiore alle opinioni divergenti delle varie nazionalità e degli stati.

Prima di ricevere la lettera, Freud pensava che i problemi politici fossero di competenza degli «uomini di Stato». Invece Einstein gli fa capire che essi riguardano tutti, e in primo luogo gl'intellettuali e gli scienziati.

#### 6. Freud, il diritto e la violenza

Freud individua quindi subito, nella lettera di Einstein, il cuore del problema della guerra:

Lei comincia con il rapporto tra diritto e potenza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola “potenza” con la parola più incisiva e più dura “violenza”? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà<sup>32</sup>.

Freud riprende qui la concezione della relazione fra guerra e diritto che aveva esposto nel 1915, e sposta lievemente il significato d'un termine usato da Einstein, “potenza” (*Macht*), sostituendolo con la parola “violenza” (*Gewalt*). La guerra mostra che il sovrano non ha solo il monopolio della potenza, ma anche quello della violenza. La pena di morte e la guerra, quindi, dipendono dalla violenza, e non solo dalla potenza d'un sovrano. Solo che, per eliminare la pena di morte dal

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Sugli apolidi in Europa cfr. le considerazioni importantissime di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, Milano 1997.

<sup>32</sup> *Perché la guerra?* cit., p. 293. Trad. modificata.

diritto, basta che uno stato non la preveda nelle sue leggi. Invece, per eliminare la guerra, bisogna che *tutti* gli stati – nessuno escluso – la vietino.

Cesare Beccaria era stato il primo giurista a dimostrare che la pena di morte, pur essendo ovunque legale, era sempre illegittima, e la sua utopia, molto tempo dopo la pubblicazione del suo libro, ha consentito a non pochi stati di non prevedere la pena di morte, rinunciando così almeno in parte alla violenza che, per Freud, è monopolizzata dal sovrano. Invece, come aveva dimostrato Kant in *La pace perpetua*, per eliminare la guerra bisognerebbe che *tutti* gli stati si accordassero su questo principio giuridico, rinunciando così ad una parte molto più consistente della propria violenza sovrana.

Nel XVIII Secolo anche quella descritta da Kant, come quella proposta da Beccaria, era un'utopia. Oggi però la seconda s'è almeno in parte realizzata, smettendo così d'essere un'utopia, per divenire un principio giuridico valido in molti stati. Invece l'utopia kantiana è rimasta tale, perché delle guerre, novant'anni dopo il 1932, continuano ad insanguinare il nostro pianeta<sup>33</sup>.

Tuttavia i confini fra utopia e principio giuridico non sono netti. Einstein aveva scritto a Freud in nome di una Società delle Nazioni che non era un'utopia, visto che esisteva realmente, ma che aveva esattamente lo scopo – utopico – d'impedire le guerre. Tanto Einstein quanto Freud vorrebbero che l'utopia dell'eliminazione perpetua della guerra divenisse un principio giuridico. Proprio per questo il primo ha scritto al secondo ed il secondo gli ha risposto. Entrambi sanno che, perché l'utopia smetta d'essere tale, non basta che esista una Società della Nazioni, se questa organizzazione non dispone d'una propria sovranità, superiore a quella degli stati.

Il diritto, in apparenza, dice Freud, tende a punire la violenza, trasformandola in reato. Ma lo stato, in realtà, come dimostra la guerra, non fa altro che monopolizzarla, per di più costringendo i cittadini a considerare la violenza sovrana non come un reato, ma come patriottismo, o addirittura giustizia. Tuttavia Freud è molto meno ottimista di Einstein, sulla possibilità che gli stati rinuncino alla guerra. Infatti, per lui, l'origine della sovranità è la violenza del singolo, mentre l'origine del diritto sembra essere la violenza della comunità, che riduce a reato quella del singolo, con la sola eccezione del sovrano.

Inizialmente, in una piccola orda umana, la maggiore forza muscolare decise a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione. Presto la forza muscolare viene accresciuta o sostituita mediante l'uso di strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infiacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni. Ciò è

---

<sup>33</sup> Questa utopia è stata ripresa di recente in M. Capanna (a cura di), *Il risveglio del mondo. Testimonianze sul parlamento mondiale*, Mimesis, Milano 2022).

ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide<sup>34</sup>.

L'uccisione dell'avversario – che si tratti d'un delinquente o d'un nemico – sembra quindi radicare la violenza nelle fondamenta stesse dello stato. In realtà lo stesso diritto penale, che si oppone alla violenza del singolo, è violento, proprio perché è sovrano. Tuttavia quando, nella vita politica, predomina la collettività, la violenza si attenua, con la sola eccezione della guerra.

Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. *L'union fait la force*. La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità<sup>35</sup>.

Ci sarebbe quindi, per Freud, una iniziale società pacifica, paragonabile forse alle tribù più primitive<sup>36</sup>. Sennonché questa situazione di parità "democratica" della comunità presto, dice Freud, si guasta.

Ma un tale stato di pace è pensabile solo teoricamente, nella realtà le circostanze si complicano perché la comunità fin dall'inizio comprende elementi di forza ineguale, uomini e donne, genitori e figli, e ben presto, in conseguenza della guerra e dell'assoggettamento, vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. Il diritto della comunità diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa, le leggi vengono fatte da e per quelli che comandano e concedono scarsi diritti a quelli che sono stati assoggettati<sup>37</sup>.

L'attenuarsi della violenza nel diritto spesso è quindi, di nuovo, solo apparente, come diviene evidente nelle guerre e quando il privilegio di pochi riduce la libertà di tutti gli altri. Certo, da un punto di vista antropologico, la verosimiglianza storica della concezione freudiana dell'origine del diritto – come quella esposta in *Totem e tabù* – è certamente discutibile<sup>38</sup>. Freud parte ancora dallo schema illuminista del contratto sociale, come accordo fra pari, e suppone che la violenza del singolo turbi questo equilibrio, mentre, per la teologia politica di Hobbes o di

<sup>34</sup> *Perché la guerra?* cit., p. 293.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>36</sup> «La cosa è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente forti. Le leggi di questo sodalizio determinano allora fino a che punto debba essere limitata la libertà di ogni individuo di usare la sua forza in modo violento, al fine di rendere possibile una vita collettiva sicura» (*Ibid.*).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 294 sg.

<sup>38</sup> Come osservò molti anni fa Claude Lévi-Strauss, il fatto che Freud si fondasse, nelle sue riflessioni antropologiche, su tesi scientificamente superate non toglie nulla all'interesse – ed alla verità – delle sue affermazioni.

Spinoza, lo stato nasce fin dal primo momento dalla violenza sovrana, e la sovranità altro non è che un'usurpazione divenuta legittima e sacra.

Freud – che non si riferì mai a Hobbes e a Spinoza – vede tuttavia benissimo che il diritto è sempre solo una maschera della violenza. E per di più il fatto d'attribuire la sua origine alla violenza individuale lo induce a pensare che nessuna Società delle Nazioni potrà mai eliminare le guerre, perché in pace l'asservimento e la schiavitù non sono che la prosecuzione nella pace dei risultati della guerra. E sa che l'educazione, come vedremo, può attenuare o addomesticare la violenza, ma non eliminarla.

Eliminare totalmente la violenza è lo scopo d'ogni utopia politica, e Freud non è certo un utopista. Tuttavia sa benissimo che la pulsione sessuale e la pulsione di morte s'intrecciano in molti modi, che non sono sempre contrari ai principi civili, quando fanno progredire il diritto verso forme di parità fra tutti i cittadini. Sa che il diritto qualche volta riesce a realizzare almeno in parte questa attenuazione della violenza sociale. Ma sa pure che, per secoli, l'economia è stata fondata sull'asservimento, e solo nel XIX Secolo il diritto ha vietato la schiavitù, che oggi non è più lecita<sup>39</sup>. Certo, delle forme effettive di schiavismo esistono ancora oggi, come sempre, quando le sperequazioni economiche sono estreme. Oggi tuttavia la schiavitù non è lecita, mentre continua ad esserlo la guerra.

Freud, tuttavia, se sa che il sovrano, nella sua posizione di *superiorem non recognoscens*, è sempre stato un assassino, e che questo riduce la sua sacralità ad una maschera, che cade nelle guerre. Ma a volte anche le guerre sono sacre. Proprio per questo è stata sviluppata, nel XVII Secolo, in Europa, una teologia politica, le cui premesse però sono antichissime, visto che risalgono addirittura alla Bibbia. Come si spiega che il sopruso e l'assassinio, quando a compierli è un sovrano, diventino sacri e legittimi? In fin dei conti anche Dio può uccidere impunemente... Per questo, nella teologia politica, il sovrano guida gli eserciti e regola il diritto in base ad un progetto divino, in quanto è a sua volta prossimo al divino.

### 7. Freud, l'uguaglianza ed il diritto

Naturalmente, come dicevamo, Freud sa bene che il diritto comporta dei progressi, che vanno nella direzione di una maggiore uguaglianza sociale fra gli individui.

Da allora in poi vi sono nella comunità due fonti d'inquietudine – ma anche di perfezionamento – del diritto. In primo luogo il tentativo di questo o quel signore di erigersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti, per tornare dunque dal regno

---

<sup>39</sup> Naturalmente prescindiamo ora dal fatto che, quando il marxismo parlava dello "sfruttamento del proletariato", la situazione dei proletari era molto simile a quella degli schiavi, anche se gli operai erano formalmente liberi cittadini come gli altri. Solo durante i "trenta gloriosi" del *welfare* si era prodotto un allargamento della classe media, che però, da quando sono state adottate le teorie del neoliberismo economico, è stato interamente cancellato. Su questo punto restano fondamentali le ricerche di Thomas Piketty sul capitalismo contemporaneo.

del diritto a quello della violenza; in secondo luogo gli sforzi costanti dei sudditi per procurarsi più potere e per vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti, dunque, al contrario, per inoltrarsi dal diritto ineguale verso il diritto uguale per tutti<sup>40</sup>.

Lo schema è volontariamente riduttivo. Non solo, ma, dal punto di vista della teologia politica, è anche erroneo, perché il sovrano non vuole affatto tornare dal diritto alla violenza, ma fonda sempre il diritto sul monopolio della violenza. Nelle fondamenta sovrane del diritto, la violenza stessa è sacra. E proprio per questo il sovrano libera gl'individui dall'*homo homini lupus*, trasformando *la loro* violenza – e non la propria – in un reato. Il sovrano è sempre un assassino altruista, visto che dice ai suoi sudditi: voi potete vivere in pace, visto che, della violenza, porto il peso solo io.

Ma perché Freud non s'accorge, o non tiene conto, della matrice teologica della sovranità? Senza dubbio perché, in quanto ateo, ha già ridotto Dio, come il sovrano, al padre. Inoltre, come analista, non è tenuto ad essere un filosofo.

Oppure sì, visto che, in tanti suoi scritti, si è occupato anche di temi filosofici e geopolitici, tanto che possiamo pur dire che è stato un grande geopolitico prima della geopolitica? Freud vede bene che la storia ha sempre proceduto attraverso delle guerre. E riconosce che i conflitti fra gli stati vengono risolti quasi sempre mediante la prova di forza della guerra. È paradossale, ma la guerra sembra essere l'unico modo d'assicurare la pace, anche nel XX Secolo.

Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell'agognata pace "eterna", poiché potrebbe riuscire a creare quelle più vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre<sup>41</sup>.

*La pax aeterna* c'è solo fra i morti. Ma allora i vivi saranno sempre, necessariamente, in guerra?

Tuttavia la guerra non ottiene questo risultato perché i successi della conquista di regola non sono durevoli; le unità appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite forzatamente. E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande estensione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla violenza. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue guerricciolate le grandi guerre, tanto più devastatrici quanto meno frequenti<sup>42</sup>.

Questa è la descrizione geopolitica del mondo nel 1932. Era chiarissimo che la Società delle Nazioni non sarebbe riuscita ad assicurare la pace, a meno di non venire dotata d'un esercito, diventando così una federazione, che sola avrebbe potuto garantire quella che Kant aveva chiamato la pace perpetua. Ed è paradossale che Königsberg – la città di Kant – oggi sia divenuta, dopo essere stata ribattezzata Kaliningrad, la città più armata d'Europa.

<sup>40</sup> *Perché la guerra?* cit., p. 295.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>42</sup> *Ibid.*

Finché le sovranità sono molteplici, il rischio della guerra c'è sempre, perché ogni sovrano vorrebbe essere l'unico. Lo stato tende sempre e necessariamente a divenire un impero. E questo non è meno vero oggi di quanto non lo fosse al tempo di Traiano o Costantino. Freud sembra sapere molto bene tutto questo.

Per quanto riguarda la nostra epoca, si impone la medesima conclusione a cui Lei è giunto per una via più breve. Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiaramente racchiuse due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La prima senza la seconda non servirebbe a nulla. Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come suprema podestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averne una solo se i membri della nuova associazione – i singoli Stati – gliela concedono. Tuttavia per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga<sup>43</sup>.

La Società delle Nazioni non è una federazione universale, quindi la pace universale che propone è solo un'astrazione. Infatti, continua Freud,

ci sfuggirebbe il significato di un'istituzione come quella della Società delle Nazioni, se ignorassimo il fatto che qui ci troviamo di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse mai in questa misura. Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali l'autorità (cioè l'influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza<sup>44</sup>.

In altri termini: il fatto che la Società delle Nazioni non abbia nessuna sovranità – e quindi non sia affatto l'impero universale che tutti gli stati vorrebbero divenire – apre, nonostante tutto, uno spazio in cui gli intellettuali possono chiedersi *Perché la guerra?* Ed è questo, nello scritto di Freud, il punto di svolta, grazie al quale e nel quale egli finirà con l'essere totalmente d'accordo col suo interlocutore, come vedremo fra poco. Infatti proprio qui Freud inizia a rispondere su ciò su cui è stato interrogato da Einstein: il ruolo della pulsione, cioè – diciamo la parola, anche se essa oggi è diventata, grazie alla psicologia, quasi oscena – della psiche.

Freud continua scrivendo che

abbiamo visto che gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità<sup>45</sup>.

In altri termini, interviene qui una proporzione: “coercizione violenta” sta a “legami emotivi” come *Thanatos* sta ad *Eros*. Da questa proporzione scaturisce la risposta pessimistica che Freud dà ad Einstein: se la guerra deriva dalle pulsioni, allora bisogna rassegnarsi alla guerra. Né le antiche Olimpiadi né l'amore cristiano hanno risolto il problema. Così non lo risolverà neppure il comunismo.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 296 sg.

È fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione. C'è chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare bolscevico potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla violenza<sup>46</sup>.

Freud non si sbagliava. Ma qui la teoria delle pulsioni serve a dire che la guerra è inevitabile. E su questo Freud, invece, si sbagliava, perché non era abbastanza kantiano. Non era un fenomenologo trascendentale, ma – mi spiace dirlo, però lo devo fare, visto che lo fa lui stesso – uno psicologo. E, da questo punto di vista, tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili.

Tuttavia dal fatto che l'aggressività sia una componente necessaria in qualunque essere vivente non si deduce *ipso facto* che sia necessaria la guerra. Anche gli animali sanno essere aggressivi. Tuttavia la guerra è un monopolio della sola specie *homo sapiens*. Quindi la guerra non è affatto "naturale", ma è sempre e solo un prodotto culturale, anzi, con la schiavitù, è il peggiore dei prodotti culturali.

Potremmo dire che, come il diritto non ha mai eliminato gli assassini, ma li ha ridotti a reati, così la politica non potrà mai eliminare le guerre, ma le potrebbe rendere reati. Naturalmente a condizione che la sovranità sia una sola. Se la Società delle Nazioni avesse il potere di realizzare i suoi giudizi, la proibizione della guerra sarebbe un principio di diritto. Ma niente lascia presagire – oggi, come nel 1932 – che questo possa accadere.

Tuttavia Freud ha, come sempre, l'impagabile merito di vedere i propri limiti, anche se si consola constatando che anche la fisica ha i propri.

La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorquando, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. [...] Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno<sup>47</sup>.

Questa «eresia» è in realtà un errore epistemologico. Che per esempio nella melanconia o nella nevrosi ossessiva succeda questo (il senso di colpa inconscio si trasforma in auto-punizione) è senza dubbio vero. Ma non per questo possiamo dire che il diritto è la nevrosi ossessiva o la melanconia degli stati. Sarebbe un'ipotesi quanto meno riduttivistica, che non spiegherebbe niente, come ogni forma di riduttivismo. Solo un impianto trascendentale potrebbe riuscirci, in quanto fonderebbe l'eticità nell'atto, cioè in una dimensione del reale che non può mancare, perché allora mancherebbero anche la parola, la scienza e la civiltà nel suo complesso. In fondo, il riduttivismo altro non è che una forma di nichilismo o di scetticismo mascherati.

Freud diceva che l'inconscio ignora la morte, come ignora la negazione. Proprio la guerra dimostra che questo non è vero. Scrive:

<sup>46</sup> Ivi, p. 297.

<sup>47</sup> Ivi, p. 299.

Noti che non è affatto indifferente se questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano. Invece il volgersi di queste forze pulsionali alla distruzione del mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non avere un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali noi combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure festosa. Ma non approda forse ogni scienza naturale in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica?<sup>48</sup>

Freud riteneva un'illusione il sogno bolscevico della dittatura del proletariato come apocalittica fine della storia nella storia. In fondo, come Einstein e Freud, anche Marx era ebreo. E Freud certo, sul comunismo, non aveva torto. Ma quando scrisse *L'avvenire di un'illusione*, il pastore Pfister non ebbe torto a rispondergli scrivendo un articolo intitolato *L'illusione di un avvenire*.

La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare<sup>49</sup>.

Freud vorrebbe dar ragione ad Einstein, ma non crede, come non ci crede la geopolitica d'oggi, che sarà mai possibile interrompere l'incubo della guerra. Nessuno ci può credere, senza un'utopia, Tuttavia Freud, dicevamo, intravede una via d'uscita possibile: l'educazione. In particolare quella dei politici, come nella *Repubblica* di Platone.

Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all'educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. [...] *Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica*. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo<sup>50</sup>.

Tuttavia Freud non nega che l'educazione possa ottenere effetti d'incivilimento tali che siano i politici stessi ad impedire per sempre le guerre, anche se ha ottimi motivi per chiamare questa speranza un'utopia. Tuttavia riconosce che

forse questo processo si può paragonare all'addomesticamento di certe specie animali; senza dubbio comporta modificazioni fisiche; tuttavia non ci si è ancora familiarizzati con l'idea che l'incivilimento sia un processo organico di tale natura. [...] Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto

<sup>48</sup> Ivi, p. 299 sg.

<sup>49</sup> Ivi, p. 300.

<sup>50</sup> *Ibid.* Il c.vo è mio.

di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia<sup>51</sup>.

Freud ammette quindi di non essere meno pacifista di Einstein, ma riconosce di non poter avere nessun ottimismo, sull'eliminazione della guerra.

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma *forse non è una speranza utopistica* che l'influsso di due fattori – un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura – ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra<sup>52</sup>.

Freud, quindi, lascia una speranza: che il progresso della civiltà e l'educazione comportino la realizzazione d'un mondo in cui la guerra non sia ammessa né voluta da nessuno, a cominciare dai politici.

Einstein, abbiamo detto, non si rivolge a Freud come scienziato, o medico, o psicanalista, ma come educatore. E proprio su questo punto verte, alla fine, la risposta di Freud: l'addomesticamento della nostra specie, necessario ad attenuare l'aggressività pulsionale individuale, è necessario per rafforzare e diffondere tanto il pacifismo quanto l'uguaglianza. Sembra che solo su questo punto Freud ed Einstein siano d'accordo, mentre su tutti gli altri abbiamo sempre l'impressione che il fisico utopista sia molto più ottimista – o più filosofo –, dello psicanalista realista. In definitiva, è come se i ruoli che il lettore avrebbe potuto attribuire a questi due giganti del pensiero si rovescino. Einstein, il fisico che ha prodotto un rinnovamento fondamentale della fisica, è molto più vicino all'utopia di quanto non lo sia Freud, che invece, in quanto inventore della psicanalisi, ci si sarebbe aspettati che avesse maggiore fiducia nei successi della civilizzazione.

Certo, molte cose accomunano Freud ed Einstein: entrambi sono ebrei, parlano tedesco, sono scienziati affermatissimi e sono convinti pacifisti. Ma Freud non riesce a seguire Einstein nel suo ottimismo, e trova che la Società delle Nazioni sia solo un'illusione, che non avrebbe affatto evitato che gli stati europei si scontrassero di nuovo in una sfida distruttiva. Einstein aveva scritto a Freud sperando che gl'indicasse una scorciatoia, per raggiungere un confronto finalmente civile, e non bellico, fra gli stati sovrani. Ma Freud non crede affatto che questa scorciatoia esista.

Tuttavia il realista Freud, nella tempesta che già s'addensava sull'Europa, e che pochi anni dopo avrebbe portato alla seconda guerra mondiale e alla shoah, se la cavò molto peggio dell'utopista Einstein. Einstein scelse liberamente d'emigrare in America, dove morì nel 1955, in piena guerra fredda. Invece Freud, ebreo austriaco, inventore della psicanalisi, vale a dire della pratica forse più liberale che oggi esista – quando sopravvive alla psicologia ed alla psicoterapia –, fu costretto a lasciare Vienna dall'antisemitismo nazista – per di più grazie alle raccomandazioni della principessa psicanalista Marie Bonaparte –, e morirà esule a Londra

<sup>51</sup> Ivi, p. 302 sg.

<sup>52</sup> Ivi, p. 303. Il c.vo è mio.

nel 1939, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, dopo aver lasciato in Austria due sorelle, che morirono in un campo di sterminio nazista<sup>53</sup>.

Novant'anni dopo lo scambio di lettere tra Einstein e Freud, ha forse un senso chiedersi chi dei due era più vicino al vero. I progressi umani sono lenti e talvolta impiegano secoli, per realizzarsi. Chi avrebbe potuto prevedere, durante il I Secolo della nostra era, che il cristianesimo, praticato da minuscole comunità senza importanza, nel giro di duecentocinquant'anni sarebbe divenuto la religione ufficiale dell'Impero romano? Quando, nel Settecento, Voltaire scriveva i propri libri, chi avrebbe potuto pensare che, pochi decenni dopo, l'illuminismo avrebbe prodotto la rivoluzione francese? O, un secolo più tardi, quando Marx ed Engels s'interrogavano sul capitalismo, chi avrebbe potuto supporre che la Russia sarebbe diventata presto un paese comunista?

A volte l'utopia vivifica la storia. Certo, non è mai garantito che succeda. Ma l'utopia kantiana della pace perpetua ha sicuramente molta strada da percorrere, anche nel nostro tempo: purché noi continuiamo a pensare, e purché i successi dell'informazione non diano il colpo di grazia alla formazione, riducendola ad un apprendimento tecnico-professionale, che non ha mai allenato nessuno alla capacità e alla libertà di pensare.

Dinanzi agli orrori della storia, il lavoro dei concetti sembra del tutto impotente. Ma solo proiettarsi nei concetti può assicurare alle generazioni di domani – se ci sarà un domani – di confrontarsi ancora con qualche verità.

---

<sup>53</sup> Pochi giorni fa, ho avuto occasione di vedere un'intervista ad una vecchia Anna Freud, in cui la figlia del padre della psicanalisi commentava alcuni rari episodi di vita quotidiana della sua famiglia, prima a Vienna, e poi a Parigi, durante il viaggio che portò a Londra Freud e lei stessa. Il vecchio Freud, in questi spezzoni muti di filmati, si comporta esattamente come un patriarca ebreo, ed è continuamente circondato dalle donne della sua famiglia (ed anche «la principessa», come dice Anna, vi compare spesso). Solanto per un attimo compare anche il nipote pittore di Freud, allora adolescente. Segnalo *en passant* che agl'incontri parigini tra Freud ed i suoi allievi l'allora giovane Jacques Lacan non fu neppure invitato.

## Riferimenti bibliografici delle opere citate

Arendt, H., *Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, Milano 1997.

Capanna, M. (a cura di), *Il risveglio del mondo. Testimonianze sul parlamento mondiale*, Mimesis, Milano 2022.

Freud, S., *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915), in *Opere*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1966-1989 (d'ora in poi citate come OSF), vol. VIII.

Id., *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un imparziale* (1926), a cura di D. Radice e A. Sciacchitano Mimesis, Milano-Udine 2012.

Id. *Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson* (1930), OSF, vol. XI.

Id., Lettera a Chaim Koffler del 26 febbraio 1930, in P. J. Van der Berg, *Freud, Moses und die monotheistische Religion. Ein Essay*, Frank & Timme, Berlin 2012; trad. it. di F. Lolli e L. F. Clemente in «Litorale», <https://litorale.org/materiali/articoli/sigmund-freud-lettera-a-chaim-koffler/>.

Id., *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)* (1932), OSF, XI.

Schmitt, C., *Legalità e legittimità*, il Mulino, Bologna 2018.